

# IL RIFORMISTA

## 1 Aprile 2009

### Ma quale G20, per Obama conta di più il G2 con Pechino

**HU.** Oggi il primo incontro tra i presidenti di Usa e Cina. Un bilaterale che potrebbe pesare più della megafoto di gruppo di domani. I due unici veri giganti ridurranno gli altri al ruolo di attori non protagonisti?

**DI ROMEO ORLANDI**

■ Tra le 19 mani che Obama stringerà a Londra, quella di Hu Jin Tao - che incontrerà per la prima volta oggi - sarà la più importante. Sono diversi i bilaterali storici previsti in questa vigilia del G20, dal tè con la regina a Buckingham Palace al primo incontro con il russo Dmitri Medvedev. Ma l'incontro con Hu Jin Tao sarà il primo G2 della storia, nato sulle ceneri delle precedenti assisi. E rischia di far apparire le impuntature della "Vecchia Europa" come poco più di un rumore di fondo.

La Cina è finalmente convocata ad un consesso mondiale, dopo essere stata inspiegabilmente esclusa dai precedenti G8. Non avervi invitato il Dragone era un insulto ai semplici indicatori economici ed

aveva come riflesso l'inconcludenza dei vertici, i cui comunicati finali cadevano nell'oblio come le foto di gruppo che li accompagnavano. Da quando la crisi è drammatica la Cina è stata chiamata scendere in campo. Washington e Pechino non hanno lesinato impegni finanziari e non hanno nascosto la gravità della situazione. Mentre l'Europa arranca tra difficoltà di bilancio e litigiosità dei singoli stati, Usa e Cina riversano sul tavolo la loro autorevolezza e la loro potenza politica. Considerano opportunistica attesa ciò che nel vecchio continente viene gabellato come prudenza. Gli stimulus package decisi da Obama e Hu fanno impallidire i modesti sforzi delle cancellerie europee.

In realtà i due giganti sono obbligati a collaborare. Sanno che nella globalizza-

zione, con il tramonto degli aspetti ideologici, nessun paese è al sicuro e che soprattutto la sua ripresa in tempi di crisi dipende dalla domanda mondiale. Una sua flessione, come quella negli Stati Uniti, ha un impatto devastante nell'economia cinese: fabbriche chiuse, venti milioni di disoccupati, pericolo di tumulti. Il mercato interno non può compensare la flessione di quello statunitense, perciò Pechino deve sostenere l'economia dall'altro lato del Pacifico. Non si chiede se sia corretto, è semplicemente utile. Continua ad acquistare Treasury Bond per tenerne alto il valore, rimandando lo spettro di una loro svalutazione che penalizzerebbe gli asset già acquistati. Insiste nell'acquisto di dollari per mantenere basso il valore della propria moneta, sperando in una puntuale ripresa dei consumi negli Usa. Pechino ritiene Washington responsabile della crisi, ma è consapevole che non può rinchiudersi autarchicamente per uscire dall'impasse. La Casa Bianca, specularmente, sa che solo la Cina può curare i suoi twin deficit, commerciale e di bilancio. Obama ha compreso che non era più immaginabile che il ri-



sparmio ossessivo dei contadini cinesi continuasse a finanziare gli alti livelli di consumo della sua middle class. Tuttavia è ancora alla Cina che si deve rivolgere affinché il Rmb non inneschi svalutazioni competitive e soprattutto che i forzieri cinesi, i più pingui al mondo, si dirigano verso impieghi alternativi all'acquisto di dollari.

Cina e Stati Uniti sono dunque pronti a mettere in gioco una politica tradizionale che aveva loro garantito, rispettivamente, emersione economica ed invidiabili standard di vita. Sanno che l'audacia e lo spessore dei loro leader si misurano nelle situazioni drammatiche. Il Dragone scopre che non esistono Muraglie a difenderlo, che la crisi nasce lontano ma si propaga con i tempi rapidi della globalizzazione. L'unica superpotenza ha scoperto tardi che il benessere dei suoi cittadini e l'equilibrio internazionale dipendono anche da un paese diverso, incomprensibile e talvolta ostile. Il destino dei componenti del G2 è segnato: incontrarsi e negoziare, anche a costo di ridurre ad attori non protagonisti chi non ha lo stesso peso.